

Mary Nolan, **The Transatlantic Century. Europe and America 1890-2010**, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 392.

Il libro di Mary Nolan è stato, si potrebbe dire, a lungo atteso per ridare equilibrio a un tema, quello della cosiddetta «americanizzazione» del «secolo americano» e in contrasto del «declino europeo» nei rapporti transatlantici. La Nolan, storica americana della Germania, mette in discussione la caratteristica di fondo della storiografia sulla presenza americana nell'Europa del Novecento. Secondo quest'ultima, gli Stati Uniti erano «l'impero irresistibile» (Victoria De Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americani alla conquista del mondo*, Torino, Einaudi, 2006) travolgendo con la loro forza politica, produttiva e valoriale le resistenze degli europei, con una forza di penetrazione capace di conquistare il consenso di pubblici alla ricerca di prosperità, sicurezza e democrazia. Semmai l'accento poteva cadere sui fenomeni di ibridazione dei messaggi americani, che significa, secondo Rob Kroes, «far posto all'America in un contesto di significato e rilevanza che è nostro» (Rob Kroes, *If You've Seen One You've Seen the Mall. Europeans and American Mass Culture*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1976). Il dato comune di questi studi era comunque che a partire dalla Prima Guerra mondiale, e uniformemente lungo tutto il secolo, il movimento di persone, idee, beni e modelli di comportamento andava comunque da ovest a est, dagli Usa all'Europa.

Ma, dice la Nolan, «una storia delle cangianti relazioni transatlantiche di potere [...] non si può ridurre all'inevitabile trionfo degli Stati Uniti. Essa è in realtà molto più variegata, fluttuante e contraddittoria» (p. 1). Contro questa interpretazione prevalente la Nolan ha adottato parecchie innovazioni, consistenti soprattutto nel sostituire alla linea retta del movimento dagli Stati Uniti all'Europa una doppia circolarità: l'una è transatlantica i cui flussi sono tuttavia bidirezionali; l'altra è interna all'Europa, cioè la circolazione di merci, persone e significati tra i paesi europei che complicava/sostituiva/allargava quella transatlantica.

Alla ricerca di una soddisfacente definizione del volatile concetto di Europa, la Nolan, diversamente dalla maggior parte della storiografia del rapporto transatlantico, vi ricomprende anche l'Europa dell'est e la Russia/Unione Sovietica. Questo sia per il loro rilievo nella circolazione intra-europea dove «gli europei dell'est e dell'ovest presero a prestito e appresero l'uno dall'altro anche durante le fasi più gelide della Guerra fredda» (pp. 8-9); sia per la rilevanza delle divisioni est-ovest nello scambio transatlantico e per il rilievo che il dibattito sull'adattamento alla nazione proletaria del «modello americano», soprattutto come tecnologia produttiva ma anche come problematica di un consumismo comunista, ha in Unione Sovietica persino durante la Guerra fredda.

Questo approccio implica che la periodizzazione del libro si diversifica significativamente: rispetto al tradizionale limite della Prima Guerra mondiale, la Nolan anticipa l'esame della relazione transatlantica alla fine dell'Ottocento, quando gli Stati Uniti emergono definitivamente come primaria potenza politica ed economica internazionale. Questo le permette di adottare una definizione particolarmente ampia del rapporto euro-americano che non focalizza «solo la competizione ideologica e i fatti bellici [...], ma anche i cambiamenti nella natura del capitalismo transatlantico e globale, e nella cultura del consumo, ed egualmente i diversi approcci ai diritti e alle politiche sociali, e alle cangianti forme dell'impero» (p. 7).

Fino alla Prima Guerra mondiale, dice la Nolan, l'equilibrio degli scambi è paritario e il «secolo americano» non è ancora cominciato. Il conflitto mondiale è sicuramente un momento cardine: da una parte spinge il precedente equilibrio transatlantico nettamente in favore degli Stati Uniti, dall'altra rappresenta una divaricazione delle esperienze dei due continenti che, assommata al trauma della Seconda, caratterizzerà le loro diverse «mentalità» e costruirà tra i due un «war gap» stabilmente presente nei loro rapporti.

Negli anni Venti l'Europa è distrutta mentre gli Stati Uniti entrano in un periodo di prosperità. Il fattore di maggior peso nella presenza americana è dato da quel fenomeno produttivo, comportamentale e tecnologico che è stato chiamato «fordismo». L'America significava adesso produzione di massa e management scientifico. Per ogni sorta di visitatore europeo, «Detroit era la fermata da non perdere dato che l'enorme, integrata, ultramoderna fabbrica automobilistica Ford di

River Rouge era l'inquietante esemplificazione del modello americano» (p. 84). La sua ricezione in Europa, tuttavia, è stata estremamente variegata, talora, come nell'Italia fascista, accogliendone gli aspetti di intensificazione del lavoro ma respingendone la politica degli alti salari e della diffusione dei consumi. Negli anni Trenta, con la grande depressione, entrambi gli interlocutori tendono a ritirarsi in sé stessi mentre ideologicamente il rapporto quasi si capovolge: il concetto spesso usato in America è «europeizzazione»: gli schieramenti di classe, la crescita dell'azione governativa, le politiche di *welfare*, la spesa pubblica fecero sì che fossero gli Stati Uniti ad avvicinarsi allora alle «tradizioni europee» piuttosto che il contrario.

La guerra vede un poderoso intervento americano e una nuova determinazione a esercitare la propria leadership in Europa e nel mondo, che induce l'elaborazione del concetto del «secolo americano». Ancora una volta i combattimenti non avvengono sul suolo statunitense, anzi l'industria di guerra rilancia l'economia americana che supera la depressione e pone le basi della prosperità degli anni Cinquanta e Sessanta. Il «war gap» nato nella Prima Guerra mondiale si approfondisce nella Seconda e le due guerre mondiali risultano momenti fondativi della superpotenza globale americana, che incrementa la sua presenza in Europa occidentale e il suo ruolo di guida del «mondo libero». Si apre così il culmine dell'impatto culturale, consumistico, politico, stilistico degli Stati Uniti in Europa, che realizza «l'egemonia americana di metà secolo in tutti i campi» (p. 1), cementata da una concezione di «comunità atlantica», asse del mondo occidentale. Gli Stati Uniti sono dominanti per la propria incisività economica, il proprio potere militare, il consenso anticomunista diffuso e l'ammirazione per i valori pubblici e sociali americani, la disponibilità degli Europei a operare come «fratello minore» nel nuovo, speciale «impero americano». «Al culmine del secolo americano [...] gli Stati Uniti riformularono l'ordine economico europeo e globale, e contribuirono a ristrutturare i regimi politici in tutta l'Europa occidentale» (p. 3). Nei nuovi consumi privati e nelle forme della cultura e dei media di massa, la presenza modellistica americana si radica profondamente in Europa. E tuttavia modelli statunitensi non significano automaticamente «americanizzazione»: restano profonde differenze di ideali e di stili di vita. In Europa il dopoguerra vede incrementarsi politiche sociali solidaristiche di natura pubblica, cui si contrappone quella che la Nolan chiama la «ownership society» americana. Così al «war gap» si aggiunge un «welfare gap», ed anche un «Urss gap», dati i diversi rapporti che molti paesi europei occidentali tendono a costituire con l'est socialista e con l'Unione Sovietica. Neanche al culmine della presenza statunitense l'Europa può dirsi «americanizzata».

Dagli anni Settanta poi emerge l'erosione del potere americano, di fronte a un'Europa più integrata e più autonoma. La divaricazione si accentua con la fine della grande espansione economica, la caduta del comunismo e i frequenti comportamenti divergenti rispetto ai problemi ambientali, alle tutele sociali, e agli interventi internazionali, mentre il mondo si avvia verso un ordine multiculturale e multipolare. Il risultato è stato, come dice la Nolan, che «i paesi europei hanno continuato a prendere a prestito aspetti della vita americana mentre tuttavia creavano le loro autonome versioni di modernità» (p. 4).

A questo libro, che è così importante, si possono tuttavia avanzare alcune critiche. Intanto il suo filo-europeismo è certo un salutare contraltare al filoamericanismo di gran parte di questa storiografia, particolarmente sensibile alle implicazioni valoriali contemporanee e che ha fluttuato tra la critica alla «coca-colonizzazione» e all'americanizzazione che «seduce i Francesi» (Reinhold Wagnleitner, *Coca-Colonization and the Cold War: The Cultural Mission of the United States in Austria After the Second World War*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1994; Richard Kuisel, *Seducing the French. The Dilemma of Americanization*, Berkeley, University of California Press, 1993). Tuttavia i decenni recenti hanno dimostrato che la «marcia dell'Europa» che emerge dal libro è faccenda molto più complicata di quanto molti europeisti vorrebbero.

Ancora, a questo lettore sembra che la gran parte di questa storiografia abbia una debolezza su uno dei suoi terreni decisivi: quello dei modelli di consumo, dove maggiormente si postula l'impatto dell'«impero irresistibile». Non si tratta del contrasto, spesso sottolineato, tra consumi privati americanizzanti e consumi pubblici europeizzanti e «socialdemocratici». Il punto critico è che molte di queste interpretazioni postulano una «americanizzazione» degli stili di vita anche perché il

modello di consumi privati adottato seleziona spesso aspetti «americanizzanti» e quindi crea una sorta di profezia che si auto adempie. Si sottolineano le tecnologie avanzate, le sottoculture giovanili, i consumi del tempo libero e della cultura di massa, ma vengono trascurate altre esigenze privatistiche egualmente rilevanti, che meno hanno a che fare con modelli americani: l'aspirazione alla casa e ai suoi arredamenti e tecnologie, il tessile non giovanile, i trasporti privati urbani ed extraurbani, i modelli automobilistici, e molti altri settori dove diverse tradizioni ed invenzioni europee sono state largamente indipendenti dai modelli americani.

Infine «in tutto il Novecento – dice la Nolan – il flusso delle idee, degli investimenti, dei beni e delle persone non si diresse soltanto dall'ovest all'est, dal nuovo al vecchio mondo [...] gli Europei investirono negli Stati Uniti, vi vendettero le proprie merci e spesso misero in piedi attività produttive» (p. 5). È uno dei suoi punti più innovativi; ma è anche quello in cui è necessario un maggior scavo sulle fonti, perché altrimenti questa rischia di restare un'affermazione di principio, non corredata da un invero sufficiente, cosicché nel concreto l'interpretazione finisce per assomigliare di più a quelle che sottolineano l'ibridazione che non la più innovativa bi-direzionalità. La Nolan se ne rende conto e nel mese di giugno 2012 ha organizzato un grosso convegno sulle reti intellettuali europee storicamente presenti e influenti in America. Proprio perché questo libro ha il grande merito di avanzare un'interpretazione capace di reindirizzare un settore di studio storico, vale la pena di approfondire la ricerca che ne segue i suggerimenti tematici e metodologici.

*Maurizio Vaudagna*